IL PENSIERO “NUZIALE” DI CHIARA LUBICH

Era il tardo pomeriggio di un sabato; si stava concludendo la nostra giornata di Scuola Abbà. Avevamo appena visto, con Chiara, il filmato del suo discorso all'Università Cattolica di Washington, nel quale ella racconta del profondo desiderio che nutriva, da giovane, di «conoscere Dio». Per questo le sembrava logico andare a studiarlo in una università cattolica e tentò un concorso che le avrebbe permesso, date le condizioni economiche non floride della sua famiglia, di frequentare gratuitamente. Ma non fu ammessa. La guerra, poi, le impedì di recarsi alle lezioni della Facoltà di filosofia a Venezia. Ella si trovò con le strade sbarrate, frustrata nel suo desiderio più profondo. E avvertì allora, interiormente, la voce di Gesù che le diceva: «Sarò Io il tuo maestro».

L'episodio è noto e anch'io già lo conoscevo. Ma quel giorno mi parve di intenderlo in un modo nuovo, che mi dava una particolare esultanza interiore. Chiara se ne accorse perché, uscendo dalla sala, si fermò a chiedermi: «Che cos'hai?». «Chiara – spiegai –, come potevi pensare di conoscere Dio leggendo di Lui sui libri scritti da altri? Dio non poteva permettere una cosa del genere: perché è lo Sposo stesso che racconta di Sé, nell'intimità, alla sua sposa. Per questo ti ha impedito di studiare, per questo ti ha detto “sarò *Io* il tuo maestro”». E Chiara: «Sì, è così».

La conoscenza, per Chiara, è sempre stata una realtà nuziale, è sempre avvenuta nell'intimità del dialogo con Dio. Ed è questo il modo di conoscere che Chiara ci ha trasmesso, per cui la Verità è sempre colta nell'Amore, nella scelta di Dio vissuta, nei mille volti quotidiani del matrimonio spirituale. Da ciò dipendono la

gioia e la pienezza, il senso di serenità e di fiducia. La conoscenza non è possesso di qualcosa e, di conseguenza, non è certezza di sé, ma di Lui.

Chiara, così, lungo la sua vita, ha ascoltato le Parole dello Sposo, in un'accoglienza trasformante sempre più perfetta, sino a diventare, alla fine, con tutto il proprio essere, il grido di Lui, fino a diventare Lui: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Conoscenza perfetta, nella quale colei che conosce non adatta a sé Colui che viene conosciuto, ma si lascia portare a conoscerlo nel modo di Lui; ed Egli Si dona facendosi lei. Nella conoscenza nuziale, entrambi sono soggetti.

Da questa esperienza di Chiara prende origine un nuovo paradigma di vita e di conoscenza, che chiede anzitutto di venire vissuto e compreso. E di venire poi applicato, attraverso le opportune mediazioni, nei diversi ambiti della conoscenza. Tale paradigma sembra trasformare il soggetto, l'oggetto, il metodo della conoscenza e, anche, le forme comunitarie, le "scuole", all'interno delle quali la conoscenza avviene. Per questo non lo si può esaminare in astratto; esso infatti ha già una sua storia, nella quale si può rilevare che il nuovo paradigma conoscitivo viene applicato ad un triplice livello: quello della *realtà interiore* di Chiara (e di ciascuno di coloro che la seguiranno in questa strada); quello del *piccolo gruppo* di focolarine e focolarini che si forma intorno a lei (e, successivamente, nell'intera Opera di Maria ¹, che comincia a comunicarlo anche alla Chiesa); quello dell'*umanità* che progressivamente accoglie il carisma dell'unità e lo incarna nei diversi ambiti – privati e pubblici – dell'esistenza. Cerchiamo di compiere qualche passo all'interno di questa ricca articolazione, consapevoli della grandezza della prospettiva, ma anche del carattere iniziale del tentativo.

¹ Nome ufficiale del Movimento dei Focolari; d'ora in poi si dirà «Opera di Maria» o «Opera».

L'EPOCA DI CHIARA

Questa avventura di Chiara non si svolge nel deserto, ma nella condivisione della condizione umana, nel mezzo di un'epoca alla quale ella pienamente partecipa. L'epoca di Chiara è la nostra, un'epoca che chiede il perché e lo chiede – seppure con mille diverse sfumature – in una sua forma specifica, quella del "frammento", dell'assenza di legame e, dunque, di significato; oppure, un'epoca che si rifugia nel numero – nella facile sicurezza dell'astrazione quantitativa – per l'incapacità, ancora, di formulare un giudizio, cioè di dire, di qualche cosa, "che cosa è", intendendola come espressione di Verità presente, di essere concreto e non come congettura o come nostalgia.

La frammentazione può essere frutto di violenza, come in *Guernica* di Picasso, dove le dimensioni sono perdute, confuse nello strazio: i soggetti eviscerati non hanno più figura, non c'è più né alto né basso, né dentro né fuori: è persa la direzione, l'orientamento, è il tramonto dell'Occidente nella sua forma più cruenta.

La frammentazione appare anche, alla fine del secondo millennio, come assenza; assenza di un Dio – della forza "unificante" del suo concetto – che le categorie tradizionali del pensiero religioso non riescono più ad afferrare, messe in crisi dall'esperienza dell'eccesso del male: è la condizione esposta da Elie Wiesel ² e da Hans Jonas ³, di un tentativo di concepire Dio *da e dopo* Auschwitz. Oppure è la condizione esplorata da Heidegger, del tramonto dell'uomo, di un suo spegnersi lungo le tracce di Dio che se ne è andato ⁴. Un'assenza alla quale le ideologie tentano di rispondere, distruttivamente, sostituendo l'infinito con la totalità.

² E. Wiesel, *La nuit*, 1958; tr. it. *La notte*, La Giuntina, Firenze 1980.

³ H. Jonas, *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine jüdische Stimme*, 1987; tr. it. *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il melangolo, Genova 1989.

⁴ M. Heidegger, *Nur noch ein Gott kann uns helfen*, 1976; tr. it. *Ormai solo un Dio ci può salvare. Intervista con lo "Spiegel"*, Panda, Parma 1987, p. 136.

È la frammentazione dell'essere e del suo concetto, che Nietzsche ha espresso con spietata esattezza in una sua descrizione dell'«insorgere del nichilismo»; questo comporta – egli scrive – il «superamento degli ideali popolari: il saggio; il santo; il poeta. Antagonismo fra “vero” e “bello” e “buono”»⁵. Il «tramonto dell'interpretazione morale del mondo» descritta da Nietzsche è precisamente l'impossibilità del giudizio che afferma il bene in quanto essere-buono. Dal suo punto di vista – dal punto di vista dell'epoca che egli annuncia –, non si può più distinguere il bene dal male non solo per l'artificiosità delle costruzioni morali, ma, più profondamente, per un'impossibilità dell'essere che esplose dal suo stesso interno, perché il vero, il bello, il buono, le tre caratteristiche “proprie” dell'essere, si pongono in contraddizione fra loro, rendono impossibile l'unità di ciò che è. E senza un'unità in se stesso, nulla può essere qualche cosa, nulla è.

La nostra è un'epoca di frammentazione non solo per i conflitti insanabili “tra” le cose, ma per l'impossibilità stessa dell'uno, della “cosa che è”, dell'essere come la tradizione ce l'ha trasmesso: si è aperta una breccia radicale nella quale precipita ogni cosa e, con essa, ogni parola che pretende di definirla. Non c'è *parola* perché non c'è *essere*: «Che cosa significa nichilismo?», incalza Nietzsche; «Significa che i valori supremi si svalutano. Manca lo scopo. Manca la risposta al: perché?»⁶.

La frammentazione dell'essere, e la corrispondente impossibilità della parola, emergono pienamente nelle guerre del Novecento. Il non-essere che non ha parola trova espressione nell'urlo che, in mille forme, attraversa il secolo: dal quadro allucinato di Edvard Munch (1893), alla poesia di Allen Ginsberg (1955)⁷, l'urlo esprime l'impossibilità di dire l'essere.

⁵ F. Nietzsche, *Der Wille zur Macht*, 1906; tr. it. *La volontà di potenza*, Bompiani, Firenze 1995, p. 8 (“Per il piano dell'opera”, 3).

⁶ *Ibid.*, I, 2, p. 9.

⁷ *Howl, for Carl Solomon*, 1955; *Urlo, a Carl Solomon*, in *Juke-Box all'idrogeno*, Mondadori, Milano 1969, p. 123.

NUZIALITÀ E PAROLA

Questa è l'epoca di Chiara, la nostra. Un'epoca che non si limita a subire l'annientamento, ma che in mille modi cerca l'essere e le parole per dirlo. Nel 1943, l'anno in cui Chiara si consacra a Dio, vengono pubblicati *La società aperta e i suoi nemici* di Popper, *Cristianesimo e democrazia* di Maritain, *L'essere e il nulla* di Sartre; la tubercolosi interrompe la ricerca di Simone Weil, giusto un anno dopo l'uccisione di Edith Stein ad Auschwitz-Birkenau.

Sono solo pochi esempi – pur così diversi fra loro – e molti altri se ne potrebbero fare. In che cosa consiste allora l'originalità della ricerca di Chiara?

In lei, proprio nel mezzo della guerra si crea un "luogo" dove l'essere e la parola trovano in maniera nuova consistenza e senso: l'interiorità nuziale di Chiara diviene il luogo nel quale le Parole vengono pronunciate. Ma queste Parole sono, prima di tutto, le Parole del Vangelo, che la Sposa riconosce come *vive* e *Sue*. Non si tratta dunque di Parole da "sapere", ma *da vivere*, con l'intensità totalizzante di un innamoramento. Chiara stessa, qualche anno dopo, avrebbe sintetizzato questo legame profondo tra sponsalità e Parola:

Gesù dal tabernacolo m'insegnava come io dovevo attrarre Lui a me con l'amore, quasi aspirarLo in me, e come Lui fosse la Parola di vita e come *vivendo* la Parola L'avrei amato come Sposa e Lui sarebbe stato me... *Vivendo ogni attimo la Parola* ⁸.

Inizia così un periodo straordinario, durante il quale la Parola di Dio è *tutto*, e viverla esige che non si ascolti altro. Nella Trento della guerra, presto devastata dai bombardamenti, il Vangelo diviene l'unico libro: non solo un oggetto recante uno scritto, ma una Parola *detta* da una Persona e, per questo, accolta e

⁸ Appunto inedito del 1949.

vissuta. In un'Europa divorata dal conflitto, che sotto le macerie sembra attestare il compimento di ogni nichilismo, Chiara – e le prime compagne che, via via, cominciano ad aggiungersi – si affida totalmente al Vangelo, rinunciando ad ogni altra fonte di conoscenza, iniziando una verifica essenziale della Parola di Dio messa alla prova della guerra. Tutto è vissuto con semplice consapevolezza:

Avevo fame di verità, di qui lo studio della filosofia. Anzi di più: come molti altri giovani cercavo la verità e credevo di trovarla nello studio. Ma ecco una delle grandi idee dell'inizio della nostra "divina avventura", subito comunicata alle mie compagne: "A che cercare la verità quando essa vive incarnata in Gesù, uomo-Dio? Se la verità ci attrae, lasciamo tutto, cerchiamo Lui e seguiamo Lui" ⁹.

È importante notare che alla scelta personale di Chiara si aggiunge quella di ciascuna delle prime focolarine che si uniscono a lei e formano una comunità: il soggetto che cerca la verità, che è attirato, che riceve risposta, nel racconto di Chiara è un "io", ma anche un "noi"; la Parola dunque è vissuta singolarmente e insieme. Questa nuova comunità è intesa coscientemente come un luogo di conoscenza: «Scuola Fuoco» la chiama Chiara, una scuola distinta dalle altre, condotta da un Maestro, Gesù, *la* Parola che si fa presente in mezzo a loro; dotata di una sua metodologia: «Per porsi a Maestro nostro e insegnarci la Verità, Dio ci chiese il sacrificio di tutta la verità che gli uomini potevano darci. Ci diede la forza di mettere tutti i libri degli altri maestri in soffitta» ¹⁰. È la realizzazione delle parole «Sarò Io il tuo maestro» su un piano personale e comunitario: Maestro *in* ciascuna di loro, Maestro *tra* loro.

Come si vede, Chiara distingue tra insegnamenti umani e insegnamento divino. Mette da parte i libri non perché rinunci a sa-

⁹ C. Lubich, *Essere tua Parola*, a cura di F. Ciardi, Città Nuova, Roma 2008, p. 17.

¹⁰ *Ibid.*, p. 19.

pere, ma perché le Parole del Vangelo sono qualitativamente diverse da tutte le altre: sono da vivere e non solo da leggere. È una scelta conoscitiva radicale che richiede e si attua attraverso una scelta di vita altrettanto radicale. «Questo atto, di "spostare" i libri per conoscere la verità – spiega Chiara – è fondamentale»¹¹ per accogliere la Sapienza, che non si acquisisce dai libri e non coincide con l'essere colti, ma viene data vitalmente dallo Spirito Santo: la conoscenza, in questa forma "chiariana" non è il possesso razionale di un dato, ma un incontro, una relazione personale nella quale *tutto* è in gioco. Comincia così, da parte del piccolo gruppo delle focolarine, il recupero di quella dimensione sapienziale che sta all'origine di ogni grande cultura. La cultura del carisma dell'unità vive fin dai suoi primi giorni la sua Parola originaria e fondante attraverso la comunione col Verbo stesso, la Parola, fattosi Maestro perché Sposo.

Il piccolo gruppo della «Scuola Fuoco» agisce, vive e spiega la propria vita con una trasparenza assoluta: è tutt'altro che un gruppo chiuso e settario: completamente proiettato verso la partecipazione ai dolori e la risposta ai bisogni delle persone, tutto avviene alla luce del sole, nella città e nella guerra. La «Scuola Fuoco» sperimenta quello che potremmo chiamare "esoterismo a rovescio": la nuova conoscenza è riservata, in particolare, ai "piccoli"; Chiara si riferisce esplicitamente al brano del Vangelo di Matteo: «Ti ringrazio, Padre, che hai nascosto queste cose ai saggi e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli»¹². I "piccoli" sono coloro che forse non potrebbero conoscere attraverso i mezzi usati dai grandi, dai saggi e dai prudenti; oppure sono proprio quei saggi, grandi e prudenti che accettano di farsi "piccoli". Non può non risaltare, qui, la connessione con la "piccolezza" di Maria, con la sua "povertà"; non si può non vedere qui all'opera la "logica del rovesciamento" con la quale Dio spesso marca i suoi interventi nella storia, privilegiando i piccoli e i poveri.

¹¹ *Ibid.*

¹² Mt 11, 25.

Se non vivo la Parola mi sembra di non vivere. O sono la Parola o non sono, perché se non vivo la Parola sono io che vivo e io sono niente, mentre se sono la Parola è Gesù che vive in me ¹³.

Chiara, come si vede, non abbandona il dramma della propria epoca, non evita il passaggio attraverso il nulla: è consapevole del nulla di sé, sia come condizione umana universale, sia nelle forme storiche che il nulla assume: accetta il nulla, ma lo vive come un nulla che si dona, che si fida di Dio: gli dà il significato di un *nulla d'amore*, che, per questo, si fa capace di accogliere il Tutto: è.

La radicalità dell'esperienza di Chiara si mostra anche in questo.

L'essere umano potrebbe rimanere abbarbicato al proprio "essere qualche cosa", così che, vivendo il nulla che lo circonda – dal di dentro di sé, e dal di fuori – lo vive come esperienza della "gettatezza", di essere un qualche cosa abbandonato da qualche parte, vive cioè la tragedia e il non-senso di una esistenza oscuramente memore di un significato di sé, di una essenza propria, che sono andati perduti.

Al contrario, giungendo fino in fondo al proprio nulla e donandolo, l'essere umano fa l'esperienza di venire non "gettato", ma "pronunciato"; il nulla che si dona viene restituito da Dio a se stesso, come Parola che Egli pronuncia: il venire pronunciato conferisce il nome, l'identità, l'essere uno. Al dis-ordine della gettatezza si sostituisce l'*ordo amoris* della Parola.

La Parola così ascoltata e accolta, spiega Chiara, «è Cristo, genera Cristo nella nostra anima» ¹⁴, fino a far diventare le focolarine Parole vive:

Noi possiamo "essere", se viviamo la Parola, se siamo Parola viva.

¹³ *Essere tua Parola*, cit., p. 38.

¹⁴ *Ibid.*, p. 37.

Le parole di Gesù, infatti, non sono semplicemente esortazioni, suggerimenti, indicazioni, direttive, ordini, comandi. Nella Parola di Gesù è presente Gesù stesso che parla, che ci parla. Le sue Parole sono Egli stesso, Gesù stesso.

E così noi nella Parola lo incontriamo. E accogliendo la Parola nel nostro cuore, come Egli vuole che sia accolta (e cioè essendo pronti a tradurla in vita), siamo uno con Lui ed Egli nasce o cresce in noi e così "siamo". Ed ecco l'"Essere" ¹⁵.

E non c'è solo il rapporto personale con Dio (la consacrazione, le nozze spirituali) da parte di ciascuna: queste Parole interagiscono, si uniscono, si parlano, ri-tessendo così il discorso, ri-creando un ordine ed un senso. La comunità che ben presto si forma intorno alle focolarine è la creazione di uno spazio di significato sottratto all'insensatezza del conflitto, una realtà di essere-amore sottratta alla violenza dell'annientamento. La comunità focolarina, dove si attua un'ordinata comunione dei beni (e ciò significa che vi si prendono decisioni collettive e si distribuiscono risorse) contiene già *in nuce* la logica di una nuova convivenza civile, dell'*ordo amoris* della Parola, che si fa storia.

Le nozze spirituali, dunque, avvengono nell'interiorità di ciascuna, ma si esprimono nella comunione del piccolo gruppo e nella città. La risposta di Chiara alle Parole dello Sposo consiste nel farsi Parola viva tra gli uomini; risponde all'Amore di Dio in una duplice dimensione: quella verticale della consacrazione a Lui; quella orizzontale, amandolo negli infiniti volti che Egli assume nell'umanità. In entrambi i casi, il rapporto è diretto. Si stabiliscono così, fin dall'inizio, le due coordinate all'interno delle quali si sviluppano gli atti della vita secondo il carisma di Chiara e delle quali ogni atto si compone ed è sintesi: verticale ed orizzontale, trascendente e storico. Perché lo Sposo è Gesù, il Verbo incarnato.

¹⁵ *Ibid.*, p. 38.

TIPOLOGIA DELLE NOZZE

La specificità delle "nozze" di Chiara, però, in quanto si è detto finora, ancora non è emersa. La consacrazione personale di Chiara del 7 dicembre 1943, con la quale ella, in solitudine, emette i voti di povertà, castità e obbedienza, riproduce la fattispecie tradizionale delle "nozze spirituali" dell'anima consacrata a Dio: un fenomeno antico, che attraversa tutta la storia del cristianesimo (e non solo di esso).

Consideriamo alcuni modelli nuziali che ci sono trasmessi dalla tradizione, per cercare di comprendere meglio se esista – e, in tal caso, quale sia – una specificità delle nozze nell'esperienza di Chiara.

Un primo modello è costituito dalle nozze fra divinità, frequenti nelle mitologie antiche; esse rimanevano un fatto interno al mondo divino, dal quale gli esseri umani venivano esclusi; il loro stare "fuori" voleva significare l'impenetrabilità della vita divina, che conteneva la realtà vera e la sapienza, dalle quali gli uomini erano esclusi.

Paradigmatico per questo aspetto è il racconto che Ferecide di Siro compone alla metà del VI secolo avanti Cristo, raccogliendolo forse dall'ambiente orfico; esso riguarda lo spozalizio di Zas, divinità maschile celeste, con Ctonie, divinità femminile sotterranea¹⁶. Ferecide descrive l'antico rito nuziale greco degli *anakalyptéria*, durante il quale la sposa si toglie il velo e riceve dallo sposo i doni nuziali. Per Ctonie, Zas ha tessuto un mantello, sul quale ha ricamato la terra – con le case dove abitano gli uomini – cinta dall'oceano.

¹⁶ L'espressione ταῦτά φασι ἀνακαλυπτήρια, relativamente ai riti del "dis-velamento nuziale", si presta a diverse traduzioni; per questo, cf. *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, I, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Bari 1975, p. 56, e G. Colli, *La sapienza greca*, II (9.A.3), Adelphi, Milano 1978, p. 81; il testo di riferimento è comunque Grenfell-Hunt, *Greek Papyr*, ser. II n. 11, p. 23. Sull'argomento: R. Mondolfo, *Nota su Ferecide*, in E. Zeller - R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, I, pp. 194-203.

L'immagine trasmessa da Ferecide coglie un istante, perfetto e inattingibile dall'esterno, un unico atto in tre elementi: Zas invita Ctonie ad unirsi a lui e, mentre Ctonie scioglie il velo rivelandosi a Zas, Zas racchiude entrambi dentro il mantello; di modo che, ai nostri occhi umani, non si mostra l'intimità divina, ma appare solo il disegno esterno del mantello, la raffigurazione del mondo umano, la superficie della realtà, l'apparenza che sola è, per noi, accessibile: il segreto della divinità rimane racchiuso nel congiungimento, e precluso agli uomini. Questo primo modello nuziale segna la distanza tra il mondo divino e quello umano.

Un secondo modello, che consideriamo in ambito già cristiano, è quello delle nozze con Dio di un'anima consacrata; tali nozze racchiudono l'anima della persona consacrata nell'intimità con lo Sposo, separandola, per così dire, dall'umanità, che potrà poi ricevere i frutti di tale altissima unione ma rimanendo estranea alle nozze stesse. Questa condizione di separazione e di solitudine è una condizione essenziale del cammino ascetico e mistico che conduce al vero e proprio matrimonio con Dio e che porta l'anima ad una unione sempre più profonda con Lui: «Per giungere ad uno stato così alto di perfezione come è quello cui ora l'anima aspira – scrive Giovanni della Croce –, cioè il matrimonio spirituale, [...] è anche necessario che [l'anima] abbia una grande forza e un amore molto sublime per essere degna del forte e stretto amplesso di Dio»¹⁷. Il matrimonio «è una trasformazione totale nell'Amato. In esso una parte si dà all'altra in possesso totale con una certa consumazione di unione amorosa in cui, per quanto è possibile in questa vita, l'anima viene resa divina e Dio per partecipazione»¹⁸.

¹⁷ Giovanni della Croce, *Cantico spirituale* B, 20, 1 ("Nota sulla strofa seguente"), in San Giovanni della Croce, *Opere*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1979, p. 611; cf. il testo spagnolo in san Juan de la Cruz, *Cantico espiritual (Segunda redacción - CB)*, in *Obras completas*, Editorial de Espiritualidad, Madrid 1980, p. 786.

¹⁸ Giovanni della Croce, *Cantico spirituale* B, 22, 3, in *Opere*, cit., pp. 624-625; testo spagnolo in Juan de la Cruz, *Cantico espiritual (Segunda redacción - CB)*, cit., p. 800.

Il linguaggio che descrive la fase matrimoniale della vita mistica è interamente mutuato dal linguaggio coniugale umano e, come questo, descrive un rapporto esclusivo, riservato alla singola anima con Dio, *Solus cum sola*: nel «matrimonio spirituale», scrive Teresa d'Avila, «l'anima rimane sempre in quel centro col suo Dio»¹⁹. Questo secondo modello nuziale supera la distanza tra Dio e uomo, ma solo nell'elezione eccezionale di un'anima singola.

In che cosa consiste il *modello nuziale vissuto da Chiara*?

La dimensione dell'Unità portata dal carisma è già operante, in una certa misura, fin dalla costituzione del primo gruppo di focaline intorno a Chiara, ma trova la sua piena espressione nel 1949, come Chiara spiega raccontando dell'incontro con Igino Giordani, da lei chiamato "Foco" e da lei considerato co-fondatore dell'Opera:

In quel tempo avvenne un profondissimo incontro d'anima con Foco quand'egli venne a Fiera ed io parlavo con lui avendo trovato in lui un'anima come mai avevo incontrato. A differenza delle "pope" egli aveva una speciale grazia di comprendere questo Ideale che Dio m'aveva dato, dandogli quell'importanza che merita.

La sua persona portava chiaramente una particolare presenza di Gesù in mezzo a noi, che mi metteva l'anima in festa e mi faceva vedere le cose come prima non le avevo vedute.

(...)

Foco, preso dal desiderio di servire Dio, mi propose di farmi voto d'ubbidienza.

Io non ne vedevo la necessità né questo desiderio armonizzava col mio Ideale che era "vita a Corpo mistico" (per me espressione massima della vita cristiana). Ma

¹⁹ Teresa d'Avila, *Castello interiore*, VII, 2, 4, in Santa Teresa di Gesù, *Opere*, vol. II, Postulazione Generale, Roma 1941, p. 476; testo spagnolo in Santa Teresa de Jesus, *Castillo interior o las Moradas*, in *Obras completas*, Editorial de Espiritualidad, pp. 979-980.

per non disperdere in lui questo atto d'amore che voleva fare al Signore, gli proposi di commutarlo.

Al mattino, alla S. Comunione avremmo ambedue pregato Gesù Eucaristia che, sul *nostro nulla*, patteggiasse unità.

E lo facemmo con fede piena e con amore.

Mentre Foco era andato poi in visita ai Padri del Convento attiguo alla chiesa, io mi portai davanti al SS. Sacramento per pregare Gesù, ma qui mi fu impossibile. Non riuscivo a pronunciare la parola: *Gesù* perché sarebbe stato invocare Qualcuno che avvertivo immedesimato con me, Colui che io in quel momento ero ²⁰.

Lo stesso "patto" verrà poi ripetuto con le focolarine, che andranno a comporre, con Chiara e Giordani una «piccola brigata di creature nel sole», alla quale Chiara dà il nome di "Anima". Nel racconto di Chiara, è *l'Anima che sposa il Verbo*:

E ci parve che il Verbo volesse presentare l'"Anima" a Maria prima di "sposarla". E così mi sembra che sia avvenuto allorché l'"Anima" non si sentì più tale ma "Chiesa": quel piccolo drappello di anime immerse nel Seno del Padre si sentirono *Chiesa* ²¹.

Le nozze del Verbo con l'Anima costituiscono un nuovo modello rispetto alle "nozze mistiche" precedentemente conosciute. Esse non riguardano più, infatti, una singola anima consacrata, ma l'*Anima*. Essa è *fatta Chiesa* e, dunque, contenente il "disegno" dell'intera umanità. È un'espressione della piena attuazione della Redenzione; infatti, sia le nozze dell'Anima, sia il matrimonio spirituale di una singola anima con Dio, possono avvenire solo in virtù dell'unione di Cristo con la Chiesa.

²⁰ C. Lubich, "Paradiso '49". Oberiberg (Svizzera), Festa di San Paolo, 30 giugno 1961, in questo numero, pp. 286-288.

²¹ *Ibid.*, p. 291.

Ma l'elemento nuovo, nell'esperienza del '49, è il soggetto "Anima", che non è un soggetto individuale, bensì «quell'Una che ci univa tutti»²². È questa Anima che sposa il Verbo e che compie il "viaggio" nel Paradiso, nel quale il Verbo-Sposo si rivela pienamente, come Chiara scrive in una espressione che splendidamente *lega le nozze alla conoscenza di Dio*:

In quel tempo ero convinta che il Signore avesse trascinato l'"Anima" nel Regno dei Cieli come in un viaggio di nozze divine e che *tutto* il Verbo mi si sarebbe rivelato, per quanto naturalmente era nelle mie possibilità di "capire"²³.

IMPLICAZIONI DEL MODELLO NUZIALE DELL'ANIMA

Tre aspetti mi sembra di dover sottolineare, in questo iniziale approccio ad un tema così ricco.

Un primo importante elemento riguarda il *modo* con il quale si costituisce l'Anima, la sposa. Accettando il "patto" con Foco, Chiara apre l'intimità della sua unione sponsale con Dio, rendendone possibile la partecipazione a tutti coloro che entrano nel patto. Giordani infatti era consapevole – e soffriva per questo – della separazione esistente all'interno della Chiesa, che vedeva, da una parte, i consacrati, i vergini ai quali sembrava destinata in maniera esclusiva la pienezza della vita cristiana; dall'altra stavano gli sposati, inseriti nelle cose del mondo, i quali, proprio per questa loro condizione sembravano impossibilitati ad una vita di perfezione, e come imperfetti venivano considerati. Gli sposati, i laici non consacrati in generale, era come se, paradossalmente, vivesse in una condizione pre-cristiana, ancora al di fuori dello spozalizio, guardando la superficie del mantello di Zas e Ctonie.

²² *Ibid.*, p. 288.

²³ *Ibid.*, p. 292.

Quando Giordani propone a Chiara un patto di obbedienza, Chiara rifiuta anche perché esso riproporrebbe una forma di subordinazione che ella avverte come estranea all'ideale dell'unità; ma non sa, in effetti, che patto fare e affida a Gesù Eucaristia di stringere il patto che Egli sa. In questo modo, Chiara affida se stessa e Giordani allo Sposo, che li trasforma in Gesù e li porta nel Seno del Padre. Aprendo spiritualmente le proprie nozze a Giordani, uno sposato, un "non consacrato", Chiara in lui riscatta gli sposati da una condizione di emarginazione e di inferiorità nella quale erano stati tenuti da un concetto di cristianesimo che, automutilandosi, vedeva se stesso in una dimensione prevalentemente verticale, nella ricerca di una Trascendenza che si dà solo fuori dal mondo, quasi che il Verbo non si fosse fatto carne. A Chiara rimarrà, nei secoli, la gratitudine di coloro che erano esclusi, per i quali ella si è fatta "porta" e "luogo" dell'intimità con Dio.

Questa nuova realtà non rimane solo un'esperienza straordinaria ma isolata; essa vive, prima di tutto, nella realtà dell'Anima, che genera tutta l'Opera e rimane come realtà profonda di essa, in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue componenti. Una realtà che riceve una fondamentale espressione e una forma stabile nel "focolare", costituito, con pari dignità, da focolarini vergini e focolarini sposati²⁴. Il focolare è il cuore dell'intera Opera, alla quale, nella visione di Chiara, deve continuamente trasmettere il dinamismo di un Amore vero, incarnato. La trasformazione che la prospettiva chiariana imprime alla vita spirituale e alle forme dell'azione storica che ne conseguono, sotto questo aspetto, è profonda.

Pensiamo all'uso esteso e costante che Chiara fa, nei suoi scritti, del linguaggio matrimoniale per riuscire ad esprimere realtà divine.

Da una parte, in questo Chiara segue una tradizione spirituale che risale al *Cantico dei cantici* e che il cristianesimo ha fatto pro-

²⁴ Il focolare, con i focolarini a vita comune e i focolarini sposati, si costituisce prima del 1949. L'esperienza del '49 ne rivela più pienamente la natura. Si ricorda che i focolarini a vita comune abitano fisicamente nel focolare; gli sposati vivono nelle proprie famiglie, ma partecipano pienamente alla vita del focolare in senso spirituale.

pria fin dai Padri. È un fatto importante che le parole più adeguate per dire l'Amore di Dio vengano prese dalla realtà dell'amore sponsale umano. Certo, una volta che tali parole umane vengono dette di Dio, esse si trasformano, si trasfigurano per opera della realtà divina che le assume. Tradizionalmente, però, dopo che tali parole avevano avuto una così profonda trasformazione ed erano arrivate a descrivere le altezze del matrimonio spirituale, appariva improprio tornare ad applicarle al matrimonio umano, quasi che questo avesse un significato solo come mero strumento, solo per poter dire *l'altro* matrimonio. Ebbene, la specificità di Chiara mi sembra stia anche in questo: le parole dell'amore umano, diventate Parole vive dell'Amore divino, ritornano alla sponsalità umana, divinizzandola nella sua umanità e quotidianità. Per cui, per lo sposato, il vertice della vita spirituale non consiste nel dimenticarsi di essere sposato (in tal modo, non farebbe che riprodurre, impropriamente, la condizione del vergine), ma nel vivere con l'Amore di Dio il suo matrimonio, i cui frutti spirituali possono essere un dono anche per i vergini. La perfezione, per Chiara, non sta nella condizione materiale, "nello stato di vita" di perfezione, ma nell'Amore con il quale ci si dona allo Sposo.

È bene cercare di comprendere più profondamente questa dinamica, perché la nuova forma comunitaria che sostiene questo modello di consacrazione, il focolare, è paradigmatica del modo con il quale Chiara vede la relazione tra la realtà umana e quella divina: l'umano si dona e si perde in Dio, ma Dio restituisce, all'uomo, l'umano ricevuto in dono e divinizzato.

La sponsalità è caratteristica della persona. Nell'ottica di Chiara, vergini e sposati, insieme, testimoniano che solo Dio è; e che Dio, che solo è, è Trino, è relazione d'Amore e creazione d'Amore. Vergini e sposati, solo insieme possono realmente dire: Dio è Amore.

Queste considerazioni introducono al *secondo aspetto che si vuole sottolineare*; esso riguarda, se così si può dire, la "composizione" dell'Anima nell'esperienza del '49. Per Chiara, Giordani, per la sua condizione di sposato, per la sua storia di vita, per il suo impegno pubblico (fu politico, giornalista e scrittore) portava

nel piccolo gruppo delle focolarine la realtà più vasta dell'umanità, e rendeva più consapevoli le focolarine stesse della dimensione universale del carisma di Chiara. Come si vede, la realtà di Foco, agli occhi di Chiara, non si limita alla sua condizione di sposato; ma non è separabile da essa, perché è da questa sua condizione che Chiara lo eleva facendolo partecipare alla sue nozze con Dio, sia come persona sia per quella "umanità" che egli rappresenta.

Proviamo a entrare di un passo in questo aspetto. In un suo appunto del 6 settembre 1949, a quasi due mesi dall'inizio dell'esperienza contemplativa, Chiara mette in luce il particolare legame che ella vive – ancora immersa nel Paradiso, dunque in virtù dell'unione mistica con lo Sposo – con la Chiesa e con l'umanità. Ella sottolinea – ed è qui l'elemento profondamente nuovo rispetto alle esperienze mistiche tradizionali – come questa realtà che ella vive come Anima sia stata aperta dal "patto" con Giordani:

Io sento di vivere in me tutte le creature del mondo, tutta la Comunione dei santi. Realmente: perché il mio *io* è l'*umanità con tutti gli uomini che furono sono e saranno*. La sento e la vivo questa realtà: perché sento nell'anima mia sia il gaudio del Cielo, sia l'angoscia dell'umanità che è tutt'un grande Gesù Abbandonato. E voglio viverLo tutto questo Gesù Abbandonato. Lo vivo aggiungendo la goccia del mio dolore del momento (che è la mia vita, di me fatta: *Dolore* come Lui) *al suo*: ma già vivendo *Lui* io lo vivo tutto il Dolore. Infatti vivo godendo del nulla che sono a differenza di Dio. Dunque vivo Dio intero. Gesù è nuovamente sulla terra in me: e tutto ciò perché sono entrata nel Regno dei Cieli (per il patto famoso d'Unità a Primiero). Quindi è Lui che vive in me: Lui che gode, Lui che soffre e la mia vita frutta la Redenzione del genere umano. Grazie, Gesù mio! Quale felicità ²⁵.

Prima dell'ingresso nel Paradiso, Chiara vedeva Giordani come rappresentante l'umanità, presso le focolarine, per un'intuizio-

²⁵ Appunto inedito del 6 settembre 1949.

ne soggettiva che aveva di lui, legata alla storia di vita e alla personalità di Foco; dopo, attraverso il "patto", Chiara e Giordani, fatti Gesù, diventano l'umanità che Gesù misticamente contiene.

L'essere "umanità" in Gesù è, dunque, prima di tutto una realtà dell'intera Anima, che Chiara, cuore di essa, "vede" e comunica a tutti gli altri. Ma se il termine «Anima» dice l'unità del gruppetto, è anche vero che esso si compone di "anime" distinte: «il termine drappello – spiega Chiara proprio in riferimento a questa dinamica di unità e distinzione – esprime più la molteplicità, il termine Anima più l'unità»²⁶. E ora, dentro l'Anima, è Giordani a rappresentare l'umanità; non più, direttamente e intuitivamente, per la sua esperienza personale, ma per l'emergere del disegno divino su di lui come Chiara lo coglie: «Allora – ella spiega – io vedevo Foco nella completezza del disegno di Dio su di lui, come "umanità", non in suo particolare»²⁷; con "umanità" Chiara intende «tutta l'umanità, tutto l'aspetto che era al di là di me e delle focolarine, che rappresentavamo più l'Ideale, la Claritas, l'aspetto religioso, spirituale»²⁸. Con l'esperienza del '49 questa "umanità" che Foco rappresenta viaggia nel Paradiso dentro l'Anima. L'Anima dunque, che racchiude in sé il disegno della futura Opera, e che è Chiesa (solo in tale veste, infatti, sposa il Verbo) è anche "Umanità". Nella prospettiva di Chiara, come si vede, l'Opera, la Chiesa, l'Umanità, non sono separate, ma, tutte racchiuse nel loro disegno nell'Anima, sbocciano poi, nella storia, l'una dall'altra, distinguendosi, ma conservando l'unità della loro radice divina²⁹.

Il carisma di Chiara è dunque carisma dell'Opera, perché esso dà vita e forma ad un "corpo" che lo accolga; l'Opera però non lo riceve per racchiuderlo in sé, ma per comunicarlo alla

²⁶ Commento di Chiara in occasione di una seduta della Scuola Abbà.

²⁷ Appunto inedito del '49.

²⁸ Appunto inedito del '49.

²⁹ Questa compresenza dei diversi soggetti (Opera, Chiesa, Umanità), questa presenza dell'uno nell'altro, aveva in Chiara una sua logica armoniosa e spontanea. Durante un incontro della Scuola Abbà disse: «Quando prego il "Padre nostro", penso all'umanità; dico: "prega per noi peccatori": questo "noi" è l'umanità, non solo la nostra piccola Opera».

Chiesa e all'umanità. Il carisma è allora, allo stesso tempo, dono dello Spirito alla Chiesa, che lo vive come Chiesa. Ma è anche – e, come abbiamo visto, lo è fin dall'inizio – un dono di Dio per l'umanità, che accoglie il carisma come destinatario proprio e definitivo. L'Opera, la Chiesa, l'Umanità, non devono venire pensate come separate, bensì, nell'ottica di Chiara, come tre cerchi concentrici, che fioriscono dinamicamente l'uno dall'altro e, per così dire, "inabitano" l'uno nell'altro.

Le nozze dell'Anima col Verbo sono dunque da intendersi anche come le nozze dell'Umanità. La dimensione umana non è lasciata "fuori" dal Paradiso. Per questo, nell'ottica di Chiara, l'impegno nei vari campi della vita umana non è inferiore alla contemplazione, o all'impegno nelle realtà ecclesiali; passando dalla contemplazione alla vita quotidiana non si scende di un gradino, *non si esce dalle nozze*, come scrive Chiara alla conclusione dell'estate: «Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù Abbandonato: non ho altro Dio fuori di Lui. In Lui è tutto il Paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità»³⁰. Lo stesso Dio che l'ha "rapita" in montagna, la attende in città, nelle fabbriche, nelle strade, nelle scuole, nei parlamenti.

Questa dinamica si completa, nell'esperienza di Chiara, attraverso un secondo grande incontro che ella ebbe, dopo quello con Giordani, nella persona di Pasquale Foresi. Se Giordani, agli occhi di Chiara, rappresenta l'umanità che, ricevendo il dono di Dio, si eleva fino alla divinizzazione, Foresi rappresenta l'Ideale stesso di Chiara, la visione che ella ha di Dio, che si incarna, che si trasforma in pensiero, case, strade, aziende, scuole, istituzioni, canti, poesia. Il carisma dell'unità si andrà concretizzando nella storia attraverso il dispiegarsi di questi due progetti o "disegni" – se così si può chiamarli – che riguardano l'umanità in modo universale, e che sono contenuti nel – e che manifestano il – disegno di Chiara: il disegno di Foco (l'umanità che entra nel Paradiso, l'umanità divinizzata), il

³⁰ C. Lubich, *Ho un solo Sposo*, testo del 20 settembre 1949, in *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, p. 56.

disegno di Pasquale Foresi (l'incarnazione, la Divinità umanata). Così che il cuore dell'Opera viene pensato da Chiara come un'unità, che ella carismaticamente contiene in sé, una unità dinamica che si apre continuamente in tre dimensioni costitutive e distinte, rappresentate da Chiara stessa, da Foresi e da Giordani.

Il terzo aspetto da sottolineare riguarda l'Anima come un modello di soggetto cosciente che sembra contenere qualche cosa di innovativo rispetto ai soggetti presenti sia nella tradizione ecclesiale sia in quella filosofica. Si è sottolineato, infatti, che la realtà "nuziale" vissuta e aperta da Chiara crea, con l'Anima, un nuovo paradigma di conoscenza. È possibile tentare di coglierne le particolarità, confrontandolo con altri paradigmi consolidati?

L'Anima è un soggetto "collettivo" che vive e conosce. In effetti, il termine «collettivo» non esprime la realtà dell'Anima; essa infatti, immersa nel Seno del Padre, partecipa della realtà di Dio Trinità. Si dovrebbe dunque dire – più esattamente – che l'Anima è un soggetto "pericoretico", nel senso che le "anime" che la compongono partecipano della realtà delle Persone divine, inabitanti l'Una nell'Altra. Usiamo dunque il termine di «soggetto collettivo» con la consapevolezza che, riferito all'Anima, esso contiene la specificità della dinamica personalistica.

L'antichità greca, con la quale possiamo cercare un paragone, non conosceva tale dinamica. Aveva però già sperimentato un soggetto collettivo di vita, al quale era legata una speciale forma di conoscenza: era la comunità filosofica di Platone, rappresentabile nell'immagine simbolica del *convito*. Nella *Lettera VII* egli spiega la natura della filosofia come una particolare conoscenza che non può essere imparata dai libri né comunicata, ma scaturisce dalla vita della comunità filosofica: «In effetti, la conoscenza di tali verità non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma, dopo molte discussioni fatte su questi temi, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende dallo scoccare di una scintilla, essa nasce dall'anima e da se stessa si alimenta»³¹.

³¹ Platone, *Lettera VII*, 341c-d; in *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1991, p. 1820.

Una volta che la fiamma si è accesa dentro di lui, il filosofo può proseguire individualmente nella ricerca della verità. Tale ricerca, però, porterà sempre con sé la forma dialettica dalla quale è nata, si svilupperà, cioè, nella forma della domanda e della risposta; il filosofo, dopo avere contemplato individualmente le realtà divine, si interrogherà su di esse, o insieme agli altri filosofi, oppure fingendo, attraverso il dialogo con se stesso, la loro presenza.

Il convito platonico è una conquista rilevante anche dal punto di vista della storia della relazionalità umana: la comunità filosofica infatti, è prototipo della comunità umana; inizia a dare valore alle relazioni orizzontali, paritarie, che diventano condizione per raggiungere il bene che gli antichi consideravano più prezioso, la verità. Prima del convito filosofico la verità, considerata esclusivo possesso divino, doveva essere ricevuta nella "possessione divina", o interpretata attraverso gli oracoli. Il convito dei filosofi, però, non è una comunità in senso pieno, perché l'esperienza del divino da cui sorge è ancora, essenzialmente, individuale: i filosofi riescono a mettere in comune i frutti di tale esperienza di ciascuno, non a trasformarla in una esperienza collettiva: ognuno di loro infatti aveva appreso, da Socrate, ad ascoltare da solo la "voce divina" che si faceva strada nell'interiorità.

L'Anima, nel racconto di Chiara, sembra rappresentare un rilevante salto di qualità nella relazionalità umana. Anche l'Anima può essere rappresentata nella forma di un *convito*: quello eucaristico, dal quale nasce il patto fra Chiara e Foco. L'Anima, come unità di un piccolo gruppo di anime, vive una "nuova" conoscenza di Dio, perché è Gesù. L'oggetto della conoscenza – Dio e le Sue Realtà – continua a doversi adattare alle capacità conoscitive legate alla dimensione della creatura; ma non è costretto a limitarsi alla capacità conoscitiva del soggetto individuale, poiché si mostra all'Anima-Gesù, operando, anzi, una continua trasformazione del soggetto conoscente, che vive – come Chiara sottolinea ³² –, cioè

³² Ecco alcune espressioni di Chiara al riguardo, evidenziate col corsivo, nel testo più volte citato, "Paradiso '49": «queste "Realtà"... erano vissute da tutte noi unite in maniera un po' unica», p. 289; «perché tutte potessimo metterci in quelle Realtà», p. 289; l'Anima sente di «*essere Maria*», p. 293; «Ricordo – scrive Chiara – che (...) noi *eravamo* "corpo mistico di Cristo"», p. 295; ecc.

diviene, di volta in volta, gli scenari divini, le "Realtà", come Chiara le chiama, che gli vengono presentate. Ognuno poi, quando si distingue dall'Anima, ne porta la realtà interiormente, non smette di essere Anima, perché è stato trasformato in essa.

Bisognerà meglio comprendere, allora, il significato anche gnoseologico di tale profonda realtà di unità alla quale il "paradigma nuziale" di Chiara introduce. Si può forse dire che l'Anima è vera e piena esperienza dell'essere umano come persona, perché inserita nella vita delle Persone divine. Ciò che l'Anima ha vissuto in maniera eccezionale come esperienza mistica, può forse considerarsi una primizia; qualche cosa cioè che anticipa in maniera esemplare quello che il carisma dell'unità può continuare ad operare, al di fuori dell'eccezionalità del '49, ma nella stessa realtà nuziale che il '49 ha aperto.

ANTONIO MARIA BAGGIO

SUMMARY

From her youth Chiara was driven by a deep desire for knowledge, making her life a continual search for the truth. This journey was part of a "nuptial" reality, based on Chiara's spiritual marriage with God, where what is True is approached through the intelligence of Love. The archetypal experience of this kind of knowledge came in the contemplative period of the summer of 1949, an extraordinary event she lived, sharing it with Igino Giordani and with the first group of focolarini. The communitarian nature of this contemplative experience was accompanied by some specific features of the charism of unity, regarding both the nature of spiritual marriage, and in relation to the way of knowing and living linked to it.